1

Come far rispettare gli impegni del programma economico governativo

Le scelte per cui ci battiamo

La relazione di Napolitano alla III Commissione del CC - Superare le lentezze e le incertezze nell'attività dell'esecutivo

ROMA — Conclusa la vicenda dell'elezione del Presidente della Repubblica, le forze politiche della maggioranza e il governo devono affrontare, attuando impegni già presi, i più scottanti problemi economici e sociali del Paese. La ripresa produttiva non è affatto solida, segnata come è tuttora da un andamento incerto, i punti di crisi di importanti settori industriali si aggravano. Il Mezzogiorno continua ad essere la realtà più preoccupante del Paese. Di questi problemi ha discusso ieri la III Commissione del Comitato centrale. Sul primo punto all'ordine del giorno: iniziativa di politica economica e industriale del PCI: la relazione è stata svolta dal compagno Giorgio Napolitano.

Il compagno Napolitano ha iniziato richiamando le osservazioni critiche formulate all'inizio di giugno da Berlinguer nella lettera al Presidente del Consiglio e le indicazioni scaturite dai successivi incontri tra governo e partiti di maggioranza; e ha quindi sottolineato l'importanza e l'urgenza delle scelte che il governo si è impegnato a sottoporre ai partiti e alle forze sociali. All'indomani della positiva conclusione della difficile e anche aspra vicenda dell'elezione del Presidente della Repubblica, la maggioranza deve dar prova di rinnovata decisione e coesione nell'affrontare i più scottanti problemi da tempo sul tappeto, per alcuni dei quali spetta al governo formulare proposte senza ulteriore indugio.

In effetti, ha detto Napolitano, lentezze e incertezze si sono manifestate e continuano a manifestarsi nell'attività del governo, sia per quanto riguarda la formulazione di proposte sia per quanto riguarda l'attuazione di leggi e di impegni programmatici. E invece, non solo vi sono, nel campo della politica economica e sociale, questioni specifiche su cui si è già in grave ritardo — da quella della ristrutturazione finanziaria delle imprese a quella del piano agricolo-alimentare, dalla riforma dell'azienda ferroviaria al varo delle misure più urgenti in materia previdenziale, come quelle per il risanamento delle gestioni dei lavoratori autonomi — ma vi sono soprattutto scelte di carattere generale che non possono più essere rinviate, in rapporto all'evolversi della situazione economica, sociale e finanziaria del Paese e anche al maturare — dopo l'incontro di Brema — di nuovi problemi e orientamenti sul piano delle relazioni economiche internazionali.

Napolitano ha aggiunto che si sta in questo momento manifestando una larga convergenza nel giudizio sui limiti e l'incertezza della ripresa produttiva determinatasi negli ultimi mesi e sulla necessità di puntare su un effettivo sviluppo della domanda interna per investimenti, promosso dai poteri pubblici, come sola via attraverso cui è possibile consolidare la ripresa in atto, creare le condizioni di un più elevato tasso di espansione economica e far fronte ai sempre più gravi problemi del Mezzogiorno e della disoccupazione. Ma lo sforzo da compiere in questa direzione non può far trascurare l'esigenza della lotta all'inflazione, che dopo essere stata ridotta rispetto alle punte massime raggiunte tra il 1976 e il '77 rimane attestata su un livello preoccupante e inaccettabile. Non può prescindere, dunque, da un'organica azione di risanamento della finanza pubblica.

Anche se si deve ancora andare a un chiarimento e a un confronto conclusivi sui dati relativi al deficit del settore pubblico allargato, è indubbio che si profila un grave divario per il 1978 e il '79 tra andamento delle entrate e crescita della spesa, ove non si intervenga adeguatamente sia per aumentare il prelievo — soprattutto attraverso una sempre più intensa e ampia lotta contro l'evasione fiscale — sia per contenere, in alcuni settori, e per riqualificare la spesa pubblica.

E' appunto un insieme di interventi concepiti, in questa duplice chiave, e ispirati a criteri di effettiva giustizia ed equità sociale, che il governo dovrà finalmente proporre nei prossimi giorni, per il 1979 e per il triennio '79-'81, nel quadro di un'attenta valutazione delle compatibilità economiche e finanziarie e di una proposta globale di utilizzazione delle risorse che sia coerente con i fini di risanamento e di rinnovamento assunti come propri dall'attuale maggioranza. I margini sono indubbiamente ristretti, anche se i consistenti miglioramenti realizzatisi sul piano della bilancia dei pagamenti e delle riserve valutarie hanno allentato, hanno reso meno pressanti alcuni dei vincoli e dei rischi del passato: occorre riuscire a spostare davvero risorse da consumi a investimenti, a promuovere effettivamente investimenti validi — tanto nell'edilizia, nelle infrastrutture, nei trasporti quanto nella agricoltura e nell'industria — e a indirizzarli decisamente verso il Mezzogiorno e verso l'assorbimento di manodopera disoccupata e inoccupata (giovani, donne).

Il fatto che il Comitato Direttivo della Federazione sindacale unitaria, nella sua riunione di lunedì e martedì, abbia ribadito una concreta disponibilità per un serio confronto sul tema delle

204

2.

compatibilità finanziarie e di una corretta utilizzazione delle risorse, e quindi sui problemi della spesa previdenziale, della riforma della struttura del salario, dell'impostazione dei rinnovi contrattuali, deve spingere il governo a definire — uscendo da contraddizioni e ambiguità — una sua coerente proposta complessiva in termini di politica per il 1979 e di piano triennale.

Se ciò sarà fatto, se la discussione tra governo, partiti e organizzazioni sociali riprenderà e si svilupperà nelle prossime settimane su basi serie e approderà a conclusioni costruttive e coraggiose, meno che mai si potrà dire, ha sostenuto Napolitano in polemica con alcune affermazioni ricorrenti in questi giorni su taluni organi di stampa, che il 1978 è stato « un anno perduto per l'economia ». In ogni caso, il 1978 è stato un anno cruciale per l'avvio di una nuova politica di programmazione democratica. Stiamo giungendo al dunque per quel che riguarda l'applicazione della legge sulla riconversione industriale e della legge per i programmi di investimenti in agricoltura (« quadrifoglio ») per il varo del piano agricolo alimentare, per l'approvazione del piano decennale dell'edilizia, per la definizione del piano di sviluppo delle ferrovie e di quello generale dei trasporti.

La definizione di questi strumenti, l'utilizzazione combinata e tempestiva di queste e altre leggi, sono essenziali sia ai fini di un sostegno immediato dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, sia ai fini di un rafforzamento strutturale della nostra economia, di un rinnovamento e allargamento della base produttiva e occupazionale del Paese. E' in questo contesto che va collocato anche l'indispensabile ripensamento della politica per il Mezzogiorno, che rimane il punto più critico e allarmante dell'intero quadro economico e sociale italiano. Ed è su questo terreno che il movimento operaio deve impegnarsi con tutte le sue forze, per battere posizioni ostili ad un effettivo rilancio della programmazione e per sollecitare la soluzione dei problemi, sempre più acuti, della *gestione* delle leggi e degli strumenti di intervento economico pubblico, del funzionamento del governo e delle amministrazioni pubbliche.

Se sono questi, oggi, i termini del confronto e dello scontro politico, se è vero — com'è vero — che su diversi piani va avanti un processo di rinnovamento — dall'approvazione alla Camera della riforma sanitaria, all'approvazione da parte del Senato della riforma del bilancio e della contabilità dello Stato — sarebbe giusto, a noi sembra, che i sindacati, anzichè indulgere a posizioni indiscriminatamente negative, prestassero maggiore attenzione allo sforzo che si sta compiendo in seno all'attuale maggioranza, maggiore attenzione anche alle posizioni dei singoli partiti, e concentrassero la loro critica e la loro iniziativa — di cui nessuno contesta la legittimità e l'autonomia, ma di cui noi anzi sottolineiamo la necessità e il valore — su alcuni obbiettivi positivi essenziali che sono oggetto di difficile contesa anche all'interno della maggioranza e del governo.

Napolitano ha detto che tra questi obiettivi c'è certamente quello della definizione di programmi di settore per l'industria che rispondano ai fini di un'ampia riconversione ed espansione dell'apparato industriale, dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'aumento, sia pur graduale, dell'occupazione. Nella misura in cui i programmi presentati al CIPI non corrispondono a questi criteri, o non risultano univoci e sufficientemente incisivi, a causa di evidenti genericità e ambiguità, essi vanno sostanzialmente rivisti secondo le procedure e i tempi previsti dalla legge, attraverso quella consultazione democratica con le Regioni, con i sindacati e le altre organizzazioni sociali, che rappresenta un elemento di forza e non di debolezza della politica di programmazione a cui si sta cercando di dare avvio.

E' un fatto positivo che i programmi siano stati presentati, rispettando in sostanza le scadenze della legge 675; è un fatto nuovo e importante che i lavoratori e le assemblee elettive possano partecipare a un confronto impegnativo sui problemi e le prospettive di alcuni dei più importanti settori dell'industria e sulle scelte di fondo della politica industriale. Ma non possiamo accettare come base di discussione le previsioni di diminuzione dell'occupazione formulate più o meno arbitrariamente dal Ministro Donat Cattin, nè le sue personali proposte circa le alternative di politica economica, industriale, finanziaria.

Napolitano ha detto che per quel che ci riguarda comunisti vogliamo contribuire all'elaborazione di osservazioni e controproposte serie, realistiche e concrete, rifiutando impostazioni restrittive ingiustificate, dimostrando le maggiori possibilità di sviluppo produttivo e di occupazione che esistono per diversi comparti, ponendo come questione decisiva quella dello spostamento di capacità produttive e di occupazione al Sud, indicando gli interventi di politica economica e finanziaria necessari a tal fine. E al confronto sui piani di settore deve congiungersi quel confronto sulla grave, critica situazione delle partecipazioni statali, sui programmi e sul riassetto degli enti a partecipazione statale, che il governo si è impegnato ad aprire con i partiti della maggioranza.

Una larga iniziativa del Partito capace di concorrere largamente ad uno sforzo unitario di informazione e di mobilitazione dei lavoratori e dell'opinione pubblica democratica su questo terreno, costituisce un impegno essenziale delle nostre organizzazioni per le prossime settimane.

205

La pausa estiva non ha bloccato la discussione

Nuovi vincoli o punti di riferimento?

Entro settembre il CIPI deve essere messo in condizione di approvare i piani
La Confindustria sottovaluta ancora l'importanza di questo nuovo strumento di politica industriale

Siamo senz'altro d'accordo con coloro che considerano l'annunciato programma triennale come una grande occasione, che ogni forza sociale e politica deve cogliere in tutta la sua importanza. E proprio per questo, i programmi di settore, al momento del varo del programma triennale, devono, perciò, avere già completato tutto il loro *iter* e essere stati approvati.

Ciò è molto importante perché molteplici sono i nessi che obiettivamente esistono tra i due momenti programmatori, nei settori e nella spesa pubblica. I programmi possono trovare nel piano triennale un quadro di riferimento complessivo che dica, in modo abbastanza certo e per alcuni anni, quali saranno anche qualitativamente l'evoluzione della domanda e le destinazioni della spesa pubblica.

Per pronunciarsi sui piani le Regioni e i sindacati stanno facendo un vero *tour de force* dato il periodo e la estrema complessità dei temi, riuscendo comunque, nonostante lo scarso tempo a disposizione lasciato loro dai ritardi del Ministero dell'Industria, a consegnare i pareri sui programmi di settore con molto anticipo rispetto alle scadenze previste. Sono pareri formulati attraverso una, pur se rapida, ampia consultazione delle forze sociali e delle assemblee elettive, non motivati da « *esigenze di campanile* » ma ispirati da valutazioni sulle scelte e le priorità generali che devono caratterizzare i piani.

Il CIPI dovrà, quindi, senza ulteriori indugi, essere messo in condizione di approvare i previsti programmi di settore entro settembre. Il Ministro dell'Industria deve predisporre le cose perché nella prima decade di settembre si svolgano la riunione della commissione interregionale per il parere complessivo che questa deve dare e gli incontri con sindacati e Confindustria, e siano presentati alla Commissione Intercamerale i programmi e le proposte di attuazione per ognuno di essi, in modo che si possa rapidamente decidere sulla destinazione dei fondi stanziati dalla legge di riconversione.

Così inteso e definito attraverso tale metodologia, il piano di settore non è un ulteriore vincolo ma quadro di riferimento per le autonome scelte delle imprese pubbliche o private che siano, è il terreno concreto su cui sviluppare il confronto tra le parti sociali, e rispetto al quale esse fissano e articolano i propri comportamenti e sviluppano le proprie battaglie.

Un passo avanti

In questo senso, la disponibilità delle forze [illegible] toriali a considerare, come è detto nella lettera di Lucchi al ministro Morlino, i [illegible] di settore come un « quasi di riferimento » rappresenta un passo avanti. Esso è [illegible] sufficiente, però, se non ci sarà da parte della Confindustria un impegno coerente e costante a partecipare attivamente alla elaborazione dei piani e a far sì che le direttive di attuazione dei programmi, vedano ridotti al minimo i margini di discrezionalità di chicchessia e rispondano al massimo alle esigenze impellenti della nostra industria.

Anche alla luce delle più recenti sortite, non si può sfuggire, infatti, alla impres-

sione che permanga, da parte della Confindustria, se non un rifiuto, come in passato, una sottovalutazione del programma di settore quale portante strumento programmatorio (correttamente inteso come quadro di riferimento e come complesso di direttive per l'utilizzo delle risorse pubbliche).

Carli e la Confindustria, pur non sottovalutando il peso di altri fattori, come quello delle mutate ragioni di scambio internazionali, continuano a considerare problema centrale dell'industria italiana il livello di rigidità della forza lavoro. Per ovviare a questa situazione e per aggirare questo problema, di cui si richiede la soluzione con un invito a ritornare a « un minimo di elasticità nell'utilizzazione di mano d'opera », è in atto la preoccupante tendenza rilevata da Carli ad operare investimenti che servono a sostituire il capitale al lavoro, in un paese come il nostro in cui invece preminente è il problema della occupazione. Ma, oramai i margini scarsi di autofinanziamento, i livelli di indebitamento, l'alto costo del denaro, rendono difficoltosa anche questa via, che può anche rispondere agli interessi di alcuni gruppi e settori industriali, ma è certamente in netto contrasto con quelli nazionali.

Ora, pur valutando ciò con preoccupazione, la Confindustria non solo non dà risposte per il problema della occupazione ma ripropone in sostanza, una politica industriale in due tempi: prima ricreare, nel mercato, condizioni ottimali per le imprese, rimuovendo i due vincoli, rigidità della forza lavoro e costo del denaro, poi confrontarsi per l'elaborazione di linee, indirizzi, che potrebbero anche essere i piani di settore.

Ci si permetta il dubbio, fondato però sull'esperienza, che a vincoli rimossi, l'interesse della Confindustria e di quelle « forze di mercato che in un'economia aperta sono il presupposto dell'azione di politica economica » ai piani di settore sarebbe puramente « culturale ».

Il problema vero, a nostro parere, è che va superata una concezione della politica economica, in alcuni ambienti confindustriali ancora troppo largamente presente, come risultato e sommatoria delle decisioni autonome del sistema delle imprese, soprattutto quando per la loro realizzazione si chiede una costante estensione dell'interesse pubblico.

Il risanamento del mercato

Parliamo di sottovalutazione dello strumento programmatorio (programmi di settore) perché riteniamo che proprio attraverso questo, contestualmente ad altre misure di politica economica che investano tutta la struttura produttiva (ristrutturazione finanziaria, sostegno dell'export, fiscalizzazione, ecc.) può essere avviato in modo consapevole l'auspicato processo di risanamento del mercato.

Solo così è possibile — del resto — rompere con quei settori imprenditoriali che hanno fatto dell'assistenza pubblica la propria ragione d'essere, nei cui confronti sono giustamente polemici Carli e la Confindustria.

Il PCI non ha mai inteso i piani di settore come esclusivo strumento di politica industriale, né come una nuova rigidità che riducesse la « libertà imprenditoriale » privata e no. Vede i piani come punti di riferimento importanti per l'esercizio della attività imprenditoriale, fondati su una attenta radiografia dello stato dei settori interessati, delle tendenze in atto, delle relazioni intersettoriali. In tali piani in modo netto e inequivocabile devono essere fissati solo gli orientamenti e le finalità nazionali da perseguire con la utilizzazione dei fondi pubblici stanziati.

Anche se il giudizio non può che essere differenziato, nei programmi presentati dal governo, ci troviamo invece in generale di fronte a indicazioni operative (quando ci sono) talmente ampie e generiche, che non fanno certo pensare a « *nuovi vincoli* », quanto piuttosto a un complesso di scelte settoriali allo interno delle quali, se rimanessero tali, può trovare *ecoerenza* qualsivoglia proposta di ristrutturazione aziendale, con la discrezionalità del Ministro e del CIPI portate al massimo. Concordiamo perciò ampiamente con molte delle osservazioni critiche avanzate dai sindacati e dalle Regioni.

Riteniamo, per quanto ci riguarda, indispensabile che sia sviluppata la parte propositiva dei piani. Dalle ampie analisi settoriali effettuate devono perciò essere tratti tutti gli elementi necessari a formulare direttive che si muovano nella direzione di individuare, per ogni settore, le questioni da risolvere e i processi necessari per il loro rilancio: perseguire chiaramente l'obiettivo dell'allargamento della base produttiva; dare una valida risposta ai problemi della occupazione che si pongono nei vari settori; indicare concretamente le scelte a netto favore del Mezzogiorno, la piccola e media impresa, la ricerca scientifica.

Francesco Speranza

5

Il bilancio largamente positivo dell'iniziativa capitolina

Crisi dell'edilizia: le cifre vere (e quelle fasulle)

La conferenza stampa di Buffa, Vetere e Pietrini - Polemica strumentale dei costruttori - Crescono le opere pubbliche appaltate

Crisi edilizia, il '78 sarà l'anno più «nero»? I costruttori, nella loro recente assemblea trimestrale, hanno detto di sì, hanno parlato di lavori iniziati per poche migliaia di stanze e di una secca riduzione degli appalti per le opere pubbliche. L'Acer è partita da queste cifre per lanciare un attacco pesante all'operato del Comune, sostenendo che era dominato da ritardi gravi e privo di una precisa volontà politica per portare il settore fuori dal «tunnel». Qualche giorno prima all'Eur cose analoghe erano state dette ancora da Nicola Signorello segretario provinciale della DC nel corso dell'assise scudo-crociata. Una sintonia un po' strana, che tende ad accollare alla giunta di sinistra le colpe della crisi.

Ma come stanno davvero le cose? Il quadro che ieri ha fornito l'amministrazione comunale, nel corso di una conferenza stampa tenuta dagli assessori Buffa (urbanistica e lavori pubblici), Vetere (bilancio) e Pietrini (edilizia privata e pubblica), è ben diverso. La crisi — ha detto Pietrini — nasce da lontano, ha origini strutturali, affonda nelle distorsioni dello sviluppo della città, nel ruolo giocato dalla rendita parassitaria. E' crisi generale (non solo romana) che anzi nella capitale non ha raggiunto le punte drammatiche fatte segnare nelle altre metropoli della penisola. Il Comune ha fatto dell'edilizia uno dei cardini della sua azione e sta raggiungendo risultati positivi.

E i ritardi lamentati dai costruttori? Lasciamo parlare le cifre: nel corso di questi primi mesi del '78 sono state rilasciate concessioni edilizie per oltre 6 milioni di metri cubi e di questi 3 milioni e mezzo nelle zone di 167. Nel '77 furono poco più di 6 milioni (1 milione e 600 mila in 167), nel '76 8 milioni e 231 mila (1 milione e 300 mila in 167), nel '75 poco più di 4 milioni e via dicendo. Ma i numeri non dicono tutto: nel '77 — ha detto Pietrini — giacevano ferme all'assessorato oltre 7.000 pratiche arretrate, oggi ce ne sono meno di 600. Il Campidoglio ha assegnato all'Iacp, alle cooperative e ai privati le aree per costruire quasi 3 milioni di metri cubi che consentono investimenti per oltre 220 miliardi per quasi 30 mila stanze.

Insomma si lavora a ritmi serrati, vengono rilasciate concessioni con estrema rapidità favorendo l'edilizia economica e popolare. La verità, che i costruttori non sembrano capire, è che l'edilizia — specie dopo la nuova legge sul regime dei suoli e dopo le scelte operate dal Campidoglio — sta subendo una radicale trasformazione. Cresce quella popolare e quella convenzionata (all'interno della quale grande è lo spazio per una qualificata iniziativa dei privati) mentre diminuisce e tenderà sempre di più a farlo quella «selvaggia» legata non alla programmazione dello sviluppo urbano ma alla rendita dei terreni.

La conferenza stampa è stata anche l'occasione per tracciare un bilancio della attività urbanistica a poco meno di un anno dalla conferenza cittadina di Palazzo Braschi e del voto in consiglio su un pacchetto di importanti delibere. Un bilancio — ha detto Lucio Buffa — sostanzialmente positivo. Alla fine di luglio il consiglio potrà adottare le varianti al PRG della XIV, XV e XVI circoscrizione (mentre altre sono in una fase avanzata del lavoro di elaborazione), per il mese prossimo si discuterà la variante generale per fornire di servizi e verde le borgate perimetrate (un passo in avanti fondamentale sulla strada del risanamento), mentre sono stati adottati i piani particolareggiati delle zone industriali (già siglati dalla Regione).

Il costruttori hanno aperto una polemica anche sui piani poliennali

Si tratta — ha replicato Buffa — di una critica strumentale (è noto che la legge regionale in materia è stata bloccata dal commissario di governo) che punta soprattutto a richiedere un programma stralcio. Sgomberiamo il campo da equivoci: un piano di questo tipo non si può fare prescindendo dalle possibilità costruttive ancora esistenti nelle convenzioni già stipulate e in quelle deliberate. Ebbene qui un dato balza agli occhi: esiste, infatti, la possibilità (senza nessuno «stralcio») di costruire nelle prime ben 39 mila stanze ed altre 30 mila nelle seconde. Allora gli imprenditori edili tirino fuori le aree e chiedano le concessioni, il Campidoglio le rilascerà in tempi brevissimi.

Vi è poi il problema della direzionalità: qui ritardi ci sono specie per il fatto che la DC non ha ancora designato i suoi rappresentanti nell'apposito comitato scientifico. Anche in questo senso però si lavora e l'assessorato sta ultimando lo studio dei condizionamenti esterni (necessità di servizi e verde per i quartieri) che pesano sulle aree individuate per gli insediamenti direzionali.

Ma veniamo al capitolo delle opere pubbliche forse il più criticato dall'Acer. Lasciamo che anche qui parlino le cifre: nel '76 sono stati appaltati lavori per quasi 76 miliardi, nel '77 per 57 miliardi e nei primi sei mesi del '78 invece gli appalti arrivano già a 54 miliardi. Fin d'ora si possono prevedere altri appalti per 43 miliardi: a fine anno si arriva così alla cifra di 97 miliardi mentre non si esclude che vi potranno essere nuove possibilità di finanziamento e quindi nuovi investimenti. In corso di realizzazione — ha aggiunto Vetere — ci sono 840 aule scolastiche (contro le 648 ultimate lo scorso anno). La giunta ha annullato i tripli turni mentre i doppi turni sono passati da 3485 a 2616 nell'anno scolastico '77-'78 e diminuiranno nel prossimo anno. Sono inoltre stati istallati 65 chilometri di rete idrica e altrettanti di fognature (specie nelle borgate comprese nel piano Acea) mentre sono stati stesi 43 chilometri di cavi elettrici.

Tutto questo — ha aggiunto Vetere — comporta uno sforzo finanziario notevolissimo ma, nel solo campo delle opere pubbliche, ha già prodotto come risultato un raddoppio nel numero degli occupati in lavori appaltati dal Comune. Se questi sono ritardi e lentezze, come dicono i costruttori, tutti lo possono giudicare. Il problema è piuttosto che la crisi del settore, tanto drammatica specie per [illegible] mi del lavoro di migliaia edili, ha connotati che [illegible] no ben [illegible] di là delle quantità di concessioni o di opere pubbliche appaltate e che deve vedere i costruttori assumere un ruolo nuovo. Le imprese non possono più muoversi nel vecchio quadro della rendita parassitaria.

L'ultima questione, infine, riguarda il centro storico e i cantieri bloccati dalla magistratura. Anche qui si è parlato di ritardi del Comune. Non è vero — ha detto Pietrini — in moltissimi casi abbiamo già concluso l'istruttoria per vedere se è possibile concedere la variante ai lavori e sanare gli illeciti con sanzioni pecuniarie. Su 28 cantieri sequestrati 4 sono completamente abusivi (ed è quindi impossibile sbloccare la situazione), 8 non hanno neppure presentato la richiesta di variante, 16 l'hanno presentata e in 4 casi è stata concessa, le 12 proposte «bocciate» dovranno essere ripresentate in termini urbanisticamente accettabili. E' da notare però come spesso la proprietà si è letteralmente squagliata, non ha mostrato alcun interesse ai lavori e alle ristrutturazioni quando ha visto che era impossibile (giustamente) portare avanti pazzeschi piani di vero e proprio sventramento.

208

I sindacati e il governo di fronte ai contratti

Lama: la forza degli occupati per dare lavoro a chi non l'ha

Colloquio con il segretario generale della Cgil - Il programma del '79 dovrà contenere impegni di nuova occupazione - La scala mobile è irrinunciabile - Spazi ristretti per l'aumento della paga base

ROMA — 1968: comincia il ciclo di lotte operaie più ampio e profondo del dopoguerra che segnerà socialmente, economicamente e politicamente tutto il decennio. 1978: il sindacato in primavera compie una «svolta» e in autunno lo attende di nuovo il rinnovo dei contratti che sarà una vera e propria prova del nove per la linea dell'EUR. Quant'è cambiato in dieci anni, il sindacato? Con quale volto si presenta ai prossimi appuntamenti? Nessuno meglio di Lama che dell'una e dell'altra fase è stato tra i protagonisti, può rispondere a queste domande. Lo incontriamo mentre sta terminando il suo periodo di vacanza e ne approfittiamo per passare in rassegna con quel «distacco» che sempre un po' le ferie creano, i temi scottanti del prossimo autunno, prima che si riaccendano le consuete polemiche e schermaglie politiche.

«Quasi tutto è cambiato dal 1968 — *risponde Lama* — E prima di ogni altra cosa la condizione dei lavoratori occupati, sia perché si è verificato uno spostamento del reddito a favore del lavoro dipendente, sia perché in fabbrica oggi si respira un clima migliore. Dieci anni fa, inoltre, il peso del sindacato nella società era enormemente minore. L'unità sindacale ha fatto passi avanti e, nonostante tutte le difficoltà e le contraddizioni, il rapporto con i lavoratori si è fatto più stretto e più esigente».

Ma la natura e la collocazione del sindacato sono mutate?

«Certo, oggi non basta più difendere gli interessi più immediati dei lavoratori. Dobbiamo avere come obiettivo il cambiamento dell'intera società. E' questo, insieme alla novità e gravità della crisi degli anni '70, che spiega le nostre scelte attuali. Non tutti i cambiamenti sono stati positivi: oggi abbiamo più disoccupati, più inflazione e meno investimenti rispetto al '68. Non siamo noi i responsabili della crisi, ma tocca soprattutto a noi, ora, fare in modo che sia superata».

Potremmo dare una parola d'ordine per la prossima stagione di lotte?

«Si tratta in sostanza di utilizzare la grande forza dei lavoratori stabilmente occupati a sostegno dei settori emarginati, più poveri, precari, collegando poi l'insieme del mondo del lavoro così concepito con la massa dei disoccupati. Questa dovrà essere la filosofia delle piattaforme in preparazione».

Insomma, dei contratti per saldare le due società...

«La definizione delle "due società" rischia di essere ideologica e io voglio riferirmi ai dati della realtà sociale direttamente rilevabili. La chiamerei piuttosto una politica contrattuale per l'occupazione; così si dovrà caratterizzare la stagione '78-'79. Perché questa linea passi (e, ripeto, il sindacato prima di tutto) c'è bisogno di un riscontro esterno, nell'atteggiamento del governo, dei partiti, del Parlamento. Le nostre scelte e anche i nostri sacrifici salariali dovremo realizzarli in ogni caso, ma diventerà tanto più arduo quanto più resteranno incerte le garanzie di un risultato sul terreno della occupazione. Il rischio che le tensioni si aggravino è grande; c'è urgenza, quindi, di interventi rapidi e incisivi».

Che tipo di risultato si può raggiungere in concreto?

«Dobbiamo ottenere nel programma per il '79 e nel piano triennale impegni di investimenti concentrati al sud che rappresentino una certezza di nuova occupazione, con indicazioni precise di carattere settoriale e territoriale. Occorre, cioè, integrare i piani di settore con le previsioni di investimento che dovranno essere contenute nei bilanci dei prossimi anni, perché questi piani non diventino una fiera dei sogni oppure dei programmi di pura razionalizzazione delle strutture esistenti».

E chi dovrà fare gli investimenti che portano nuova occupazione?

«Credo che in questa strategia che ha come obiettivo principale il lavoro al sud, occorra prevedere una funzione essenziale alle strutture private dell'economia, offrendo al padronato le condizioni, le opportunità economiche e, quindi le convenienze che dovranno spingerlo a investire nel Mezzogiorno con i finanziamenti e gli incentivi necessari».

Uno degli incentivi da prevedere è la tregua salariale?

«Dobbiamo partire dalla considerazione che è vero che una politica di contenimento salariale non si traduce automaticamente in investimenti e occupazione, ma è altrettanto vero, dobbiamo dirlo senza nessuna timidezza, che le risorse destinate a consumo individuale o familiare non si traducono mai in investimenti per

aumentare l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno. Ecco, su questo terreno dobbiamo dimostrare se sapremo essere o no quella forza di cambiamento della società che in questi dieci anni abbiamo cercato di diventare ».

Questa scelta di fondo comporta anche la possibilità di rimettere in discussione la scala mobile?

« La scala mobile ha un grande valore nel sistema economico e sociale italiano: è lo strumento di difesa del potere d'acquisto dei lavoratori che copre per i quattro quinti il salario reale, consentendo così una politica salariale più agile. E' un valore per noi irrinunciabile ».

Nemmeno sull'altare di una rivalutazione della lira, come propone il sen. Andreatta?

« La proposta Andreatta è in sostanza un'ipotesi di ritorno all'antico, che pretenderebbe di ricostituire i mezzi finanziari per un'ipotetica e nient'affatto garantita politica di investimenti. Sono misure di carattere monetario che nascondono (per la verità solo in parte) l'obiettivo di ridurre e peggiorare il livello di vita dei lavoratori. Padronato ed economisti si debbono convincere che conquiste come la scala mobile sono irreversibili, sia per i salari, sia per le pensioni, una volta corrette per queste ultime alcune anomalie che sono estranee o contraddittorie con le finalità della scala mobile ».

A parte la contingenza, quanto resterà a disposizione per aumentare la paga base? Diecimila lire, come si dice in questi giorni?

« Poche migliaia di lire l'anno, senza dubbio. E per poter disporre di qualche margine in più dobbiamo scagionare i benefici. Queste poche migliaia di lire dovranno essere utilizzate essenzialmente per ripristinare, attraverso una scala salariale più corretta, il valore delle tabelle uniche per operai, impiegati, tecnici: in altri termini per stabilire livelli di paga più adeguati alla professionalità e al tipo di lavoro svolto ».

La Confindustria non sembra molto interessata alla riforma del salario e sta rilanciando, invece, la parola d'ordine di legare retribuzione e produttività.

« Non inventiamo mitologie nuove. La produttività media dell'industria era molto più bassa quando avevamo i cottimi individuali o i premi di presenza. Un modo serio per incrementare la produttività, invece, è riconoscere migliori trattamenti ai lavoratori più qualificati e incoraggiare il loro arricchimento professionale. Oggi abbiamo uno schiacciamento eccessivo, prodotto da quei meccanismi automatici, in particolare legati all'anzianità, che non solo non stimolano la produttività, ma costruiscono artificiose gerarchie salariali ».

Come garantire che le piattaforme contrattuali siano coerenti con le scelte generali del sindacato, visto che la proposta di costituire un comitato ad hoc è stata bocciata?

« E' vero, quella proposta non è passata, ma c'è stato il direttivo di luglio che ha fissato i criteri di fondo. Le piattaforme andranno verificate sia nelle categorie, sia a livello di Federazione CGIL, CISL, UIL: vi saranno momenti di confronto a tutti i livelli, sino alla assemblea dei lavoratori. L'auspicio che voglio esprimere è che la Federazione unitaria sia capace di realizzare la politica decisa dal direttivo, presentandosi unita di fronte a eventuali posizioni non coerenti di questa o quella categoria. La CGIL questa posizione la terrà ».

Si aprirà un dibattito di massa come quello che precedette l'EUR?

« Penso qualcosa di simile. Sappiamo che dai contenuti delle piattaforme dipenderà lo sviluppo di questa fase della lotta sindacale e anche la soluzione di vitali problemi del Paese. Per questo credo che il dibattito non potrà limitarsi ai contenuti strettamente contrattuali, ma dovrà affrontare l'insieme delle questioni aperte e far emergere il raccordo tra politica contrattuale e politica dell'occupazione ».

L'orario di lavoro è ancora una questione irrisolta, soprattutto tra i metalmeccanici...

« L'Italia ha gli orari di fatto più bassi d'Europa e in questa situazione economica, non possiamo proporre una loro riduzione generalizzata. Daremmo una spinta ad una politica di ristrutturazione nelle imprese che sempre più sostituirebbero macchine a lavoro umano. Ciò vale per i metalmeccanici, per i chimici, per quasi tutti i settori industriali. Credo, invece, che la riduzione dell'orario di lavoro possa essere un obiettivo internazionale del sindacato. Da noi deve portare, semmai, al recupero delle fasce oggi emarginate dal mercato del lavoro: quindi orari a tempo ridotto per giovani, donne, anziani ».

Anche nell'industria?

« Certo, dove è possibile. Oggi esistono vere e proprie masse di studenti, donne, anziani che hanno interesse a questo tipo di lavoro ed è un interesse socialmente utile ».

Non tutte le forme di secondo mercato del lavoro, dunque, sono fenomeni deteriori...

« E' stato un errore del sindacato e della sinistra avere considerato per molto tempo il secondo mercato come un nemico da combattere e non come un'opportunità da utilizzare, controllando i processi e difendendo i lavoratori interessati. Abbiamo fatto la politica dello struzzo: abbiamo finto di non vedere o deprecato un fenomeno che ha certo aspetti patologici molto gravi, ma che corrisponde anche a necessità fisiologiche, non solo dell'economia, ma di una parte della popolazione ».

Prima delle vacanze la Federazione CGIL, CISL, UIL è entrata a palazzo Chigi, ma ne è uscita insoddisfatta. L'autunno si apre con un clima più freddo tra governo e sindacati?

« Dipende da cosa ci proporrà l'esecutivo, quale sarà, cioè, il contenuto del programma per il '79, e del piano triennale. Non andiamo alla ricerca di una tensione crescente, ma, è chiaro, il governo non si deve illudere che il sindacato possa assistere passivamente a una politica di stagnazione o fatta di parole. Le buone parole le abbiamo già ascoltate ».

I contratti potranno anche avere un impatto difficile sugli equilibri politici. Non c'è pericolo che qualcuno cavalchi la tigre per raggiungere obiettivi opposti e far arretrare il quadro politico?

« Non lo escludo. Ma si tratta di sapere innanzitutto cosa vogliamo, cosa è necessario al paese. La destabilizzazione può venire dall'aggravarsi della disoccupazione e della disgregazione sociale e non dalle lotte condotte dalla classe operaia per affrontare e portare a soluzione i problemi aperti. D'altra parte, ritengo che il futuro di questo governo e il destino di questa maggioranza siano strettamente dipendenti dall'efficacia con la quale saranno affrontati i due nodi dell'occupazione e del Mezzogiorno ».

La situazione nei servizi e, soprattutto, nelle ferrovie, rischia di surriscaldare in anticipo l'autunno e di aprire la strada ad una campagna antisindacale...

« Sono molto preoccupato Dobbiamo regolamentare rapidamente le forme di lotta. E' la condizione per impedire un intervento esterno, una legge. Occorre far presto, passare subito dal dibattito alla elaborazione di regole di comportamento. Entro qualche settimana dobbiamo varare il nostro codice e chiedere al governo e ai partiti un periodo di prova, durante il quale per quelle frange che non osservassero le norme di autodisciplina, si potrebbe ricorrere alla precettazione, magari dopo una ampia consultazione ».

I ritardi nel varare il codice non sono un altro sintomo dei dissidi interni al sindacato? La Federazione CGIL, CISL, UIL si presenta più unita o più divisa all'appuntamento contrattuale?

« Contrasti e problemi interni esistono, ma il sindacato ora è più unito e più autonomo. Credo che potremo convocare in autunno i consigli generali, così come annunciato dai congressi e avviare i consigli di zona e quelle riforme organizzative che consentiranno alla federazione di diventare fino in fondo organismo dirigente unitario. Anche sul piano della politica internazionale, ci stiamo muovendo sempre più insieme e quelle "storiche diffidenze" di cui parlò mesi fa Macario possono essere superate ».

A proposito, ricorre in questi giorni un drammatico anniversario, l'invasione della Cecoslovacchia. Allora la condanna della CGIL fu molto netta...

« E oggi abbiamo confermato e approfondito il nostro giudizio. Nei mesi scorsi, inoltre, abbiamo severamente protestato contro le condanne inflitte particolarmente in URSS per il cosiddetto "delitto di opinione". Ho ricevuto qualche lettera di compagni che esprimevano meraviglia. Alcune di esse facevano rilevare che i sindacati tedeschi o inglesi erano stati più teneri. Può darsi, ma chi non crede nel socialismo è meno colpito di noi da fatti che ne oscurano il volto e ne mettono in discussione la natura. Se il socialismo è come deve essere, strumento di liberazione dell'uomo, oltre la soddisfazione dei suoi bisogni materiali, allora ogni misura limitatrice della libertà deve essere condannata. Nei nostri rapporti con i sindacati dei paesi socialisti la questione della libertà e quella della funzione del sindacato sono e saranno continui motivi di discussione. Vogliamo mantenere relazioni aperte, ma su un piano di lealtà e di chiarezza, secondo la concezione davvero internazionalista che abbiamo del mondo del lavoro ».

Stefano Cingolani

210

L'Unità 28.3.'78

0

Le conferenze di produzione: né sostitutive del sindacato né tantomeno dei minicompromessi

Occasione e sede di confronto contro la crisi dell'impresa

La discussione in corso nelle conferenze di produzione tende ad attribuire la paternità di queste formule ai comunisti. Non è proprio così. Esse hanno radici lontane nelle stesse lotte unitarie del movimento operaio, anche se hanno avuto momenti diversi a seconda del periodo storico. Non è quindi un problema di uomini ma di esperienze. Dai questionari distribuiti in preparazione della Conferenza operaia (la prima elaborazione è stata svolta su 2.600, ma ne sono stati raccolti circa 6.000), risulta che anche in questa fase storica il 30 per cento delle fabbriche ha svolto la Conferenza di produzione; in altre, circa il 23 per cento, è in programma; nel rimanente ci sono difficoltà a organizzarla; praticamente in nessuna fabbrica, se non quelle di pochi dipendenti, si ritiene inutile.

Risultati e limiti

Sarebbe opportuno, pertanto, esaminare in profondità i risultati e i limiti di queste conferenze, sia perché sono state promosse e organizzate e si sono svolte in modo tutt'altro che omogeneo, sia perché ci pare necessario, almeno in alcuni settori più direttamente interessati alla riconversione (legge 675), passare alla fase successiva che è quella della Conferenza di settore. Ci proponiamo però in questo momento non tanto affrontare questo esame, quanto rispondere ad alcune perplessità e riserve che sono emerse in questi mesi sull'opportunità politica e sulla natura di queste iniziative. La discussione e per certi versi anche la polemica si è ravvivata durante la preparazione della Conferenza operaia e specialmente ancor prima nel convegno sulla partecipazione operaia e l'impresa tenuto a Milano.

Le critiche più consistenti nei confronti delle Conferenze di produzione vengono dagli imprenditori e dalle loro organizzazioni. A dire il vero, non tutti gli imprenditori sono così scettici e ostili. Ci sono gruppi e correnti, anche all'interno delle organizzazioni padronali, che comprendono l'utilità di queste iniziative come momento di discussione e di confronto, per affrontare la crisi delle imprese, nel quadro dei problemi più generali di crisi del processo di accumulazione e di sviluppo del nostro Paese. Essi valutano positivamente questo impegno da parte del movimento operaio, dei partiti democratici, delle istituzioni elettive; non solo, ma vedono in tali iniziative la possibilità di coinvolgere nel dibattito i dirigenti, i tecnici e i quadri intermedi che altrimenti potrebbero essere «schiacciati» dal confronto sindacato-padronato. Sono però — ripetiamo — una minoranza. La maggioranza degli imprenditori esprime, invece, la preoccupazione che con le conferenze di produzione sorga uno strumento che porti nuovi vincoli, nuovi lacci e lacciuoli, per dirla con Carli, alla libertà e all'autonomia dell'attività imprenditoriale.

A queste preoccupazioni rispondo ripetendo ciò che abbiamo detto più volte: ci pare che il punto di partenza della discussione, per essere proficuo, non possa essere una «concezione ideale» della libertà e dell'autonomia di impresa e del mercato, che, ammesso sia mai esistita un tempo, oggi non corrisponde in alcun modo alla realtà.

Economia e Stato

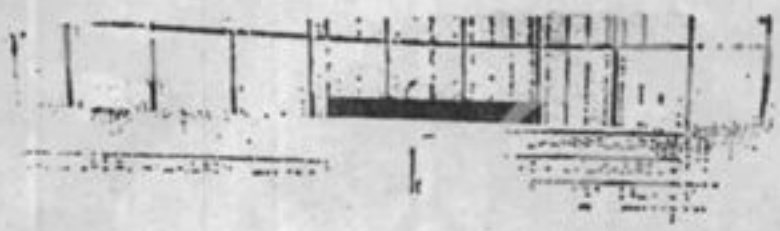
Imprese e mercato non possono più oggi concepirsi come nel passato; e ciò per molteplici ragioni, anche diverse, relative innanzitutto all'allargamento del mercato ed ai processi finanziari. Noi ne sottolineiamo, però, innanzitutto una: il rapporto sempre più stretto tra economia e Stato. Chi non parte di qui, a nostro avviso, non soltanto non riesce a rendersi conto del perché della crisi reale dell'imprenditorialità (in altre parole, i lacci già ci sono), ma nemmeno si pone in termini giusti per superare questa crisi, che, con le imprese, coinvolge tutto il meccanismo di sviluppo; a meno che si voglia una restaurazione, un puro ritorno indietro, ma con prezzi gravissimi per la democrazia del nostro Paese.

Nell'organizzazione delle conferenze di produzione le difficoltà provengono non soltanto da parte degli imprenditori, ma anche dall'interno del movimento operaio e in particolare da settori del movimento sindacale. Queste difficoltà si esprimono in modo diverso, ma hanno un nocciolo comune: il timore che attraverso queste iniziative si restringa, coscientemente o meno, lo spazio e l'autonomia della contrattazione sindacale. Perciò le conferenze di produzione vanno bene se — si sostiene — sono uno strumento di contrattazione del sindacato nei confronti del padronato, ed anche se sono uno strumento di pressione e persino di alleanze, in certi casi, con le forze politiche e le assemblee elettive; non vanno più bene se si mettono a discutere e a confrontarsi tutti i soggetti insieme.

Questo punto va chiarito. E mi sembra che fosse esplicito il compagno Napolitano, quando nelle conclusioni del Convegno di Milano ha detto che non è proponibile, oggi, oggettivamente una «scissione tra il soggetto sindacato e un altro soggetto titolare del confronto sui programmi delle imprese, qual è previsto dai contratti di lavoro stipulati nel '76».

Da parte nostra non c'è nessuna intenzione di proporre una limitazione dell'autonomia, dei poteri di con-

211





Attorno a questa iniziativa si è sviluppato un interessante dibattito nel quale sono però presenti forzature e incomprensioni Imprenditori perplessi in nome del « libero mercato »

(è questa l'interpretazione data da Giorgio Lanzi sull'Avanti del 13-3).

Noi comunisti non abbiamo una concezione « doppia » della democrazia: nè nel senso tradizionale, di ritenere cioè la democrazia come mezzo e non come valore in sè e universale; ma neppure nel senso di separare la democrazia politica da quella sociale ed economica.

Anche a questo riguardo basta far ricorso alla discussione critica svoltasi nel corso della Conferenza operaia sulla democrazia nei luoghi di lavoro per comprendere come la nostra concezione sia unica.

L'esigenza che pertanto poniamo, con le conferenze di produzione, nasce da ragioni molto semplici.

Il primo presupposto è il seguente: che se si vuole superare positivamente la crisi, occorre un movimento di massa molto ampio e unitario che sia convinto di una nuova politica economica che privilegi innanzitutto gli investimenti produttivi. E ciò non astrattamente, ma a partire dai programmi di settore nell'industria, nell'agricoltura, dai progetti speciali per il Mezzogiorno, previsti nelle nuove leggi approvate recentemente. Dal momento che nei luoghi di lavoro — dico « luoghi di lavoro », perché il problema riguarda non soltanto le industrie, ma anche l'agricoltura e i servizi — esistono (o almeno sono interessati alla sua vita) più soggetti, noi riteniamo utile e giusto democraticamente che tutti siano informati, dibattano, si confrontino: non solamente i sindacati e il padronato, ma i dirigenti e i quadri intermedi, tutti i partiti politici democratici e nazionali, che in minore o maggiore misura sono coinvolti nei programmi di sviluppo e di crisi delle aziende.

In secondo luogo non riteniamo che queste conferenze di produzione, per alcun motivo, possano essere sedi decisionali. Ciò anche per la nostra concezione della vita democratica: se infatti le conferenze di produzione assumessero questo potere di decisione sarebbero molto presenti i rischi di chiusura aziendale o almeno di economicismo e di scollegamento con le linee di programmazione nazionale. Facciamo un esempio: se le conferenze di produzione decidessero in materia di investimenti, siamo certi che sempre verrebbe rispettata la priorità del Mezzogiorno?

Il che non significa che queste iniziative — ci sembra ovvio — non possano essere un momento importante nel processo di formazione delle decisioni per la programmazione.

Del resto — sia detto per inciso — nemmeno la contrattazione sindacale a livello aziendale sul problema degli investimenti e dei programmi produttivi può essere ritenuta esaustiva. Non a caso ci sono perplessità ad andare oltre l'informazione e l'esame congiunto. Ci sembra che debba essere tenuto presente, anche nel confronto tra sindacati e imprese, il riferimento alla programmazione generale e ancor più specificamente ai programmi di settore.

A questo modo di intendere alle conferenze di produzione potrebbe essere rivolta l'obiezione che ciò dà luogo ad una macchina un po' pesante, che potrebbe ostacolare addirittura l'efficienza, in uno dei punti, quale l'impresa, in cui l'efficienza è più necessaria.

Mi sembra di aver già anticipato la risposta. L'efficienza — nel campo del governo dell'economia come negli altri campi, per esempio nell'ordine democratico — dipende certamente da una migliore funzionalità degli apparati, dalla rapidità delle decisioni e così via, ma dipende anche dalla partecipazione democratica, non sui singoli atti, ma sugli indirizzi generali.

Non ci si può lamentare per l'estraneità dei partiti sulle questioni delle imprese (non credo che valga per il PCI) e poi impedire che i partiti si ramifichino e si esprimano anche all'interno dei luoghi di lavoro. E ciò vale anche per le istituzioni democratiche.

Ciò, per giunta, non soltanto non limiterebbe o ostacolerebbe l'autonomia e l'unità sindacale ma la aiuterebbe: perché alimenterebbe la conoscenza e la comprensione dei comuni problemi, tra partiti e organizzazioni sindacali oltre che rendere inutili logiche di corrente o di intervento diretto nella vita sindacale.

Iginio Ariemma

trattazione, o peggio ad un esautoramento del sindacato e dei consigli di fabbrica. A differenza di altri, anche socialisti (si veda per esempio l'intervista di Federico Mancini su "Il sole 24 ore" del 19 febbraio il quale ipotizza « un controllo sociale dei lavoratori attraverso le loro rappresentanze che potrebbero anche non identificarsi nel sindacato ») noi comunisti riteniamo improponibile un dualismo di organismi e di istituti nei luoghi di lavoro, di cui uno esercita il controllo sociale sulla produzione e l'altro, il sindacato, tutela i diritti dei lavoratori. Noi siamo convinti che il sindacato, proprio per difendere pienamente gli interessi dei lavoratori, deve esercitare fino in fondo i diritti di informazione e di confronto sugli investimenti e sui programmi produttivi.

A Milano abbiamo detto ancora di più: che noi siamo molto perplessi, se non per materie specifiche, ad andare in direzione dello Statuto n. 2, cioè verso una legislazione di sostegno dei diritti di informazione sull'impresa, per quel « controllo dell'uso dell'impresa » come ha sostenuto il professor Tiziano Treu, dell'ufficio studi della Cisl.

Affermazioni gratuite

Perciò ci sembrano molto gratuite le illazioni sul fatto che le conferenze di produzione, nella nostra proposta, porterebbero ad una trasformazione dei consigli dei delegati in una sorta di Consigli di gestione con il compito di mediare i conflitti nella fabbrica oppure, peggio ancora, come « tanti minicompromessi sociali, puntelli nella società del compromesso storico maggiore ».

Le proposte al direttivo unitario

Le linee di fondo dei nuovi contratti

L'estensione dei poteri di controllo nei settori e nel territorio
Riduzione dell'orario di lavoro introducendo nuovi turni
La scala mobile unica indicizzazione del salario - 4 o 5 scatti d'anzianità in cifra fissa, dieci mensilità per la liquidazione

Fornire gli orientamenti generali delle politiche contrattuali sui quali va aperta un'ampia discussione tra i lavoratori. «E' una proposta — ha detto Garavini nella sua relazione — che impegna il gruppo dirigente della Federazione attorno a scelte che devono essere fatte consapevolmente». Ma vediamo i principali punti trattati nella relazione di Garavini.

POTERI DI CONTROLLO — *Si tratta di acquisire in questa fase livelli di controllo che siano il corrispettivo contrattuale della programmazione pubblica, dove finora meno efficace è stata l'iniziativa sindacale. Tali livelli sono i settori (su scala nazionale, regionale e locale) e il territorio, con l'apporto determinante delle strutture orizzontali dotate di veri poteri di contrattazione sugli investimenti, l'occupazione, il decentramento produttivo, il lavoro nero e disperso.*

MOBILITA' — *La riproposizione in questi termini della prima parte dei contratti ha senso se verranno affrontati in termini nuovi e concreti i problemi della politica attiva del lavoro: collocamento e assunzioni; formazione professionale; mobilità tra imprese e entro l'impresa; lavoro disperso, a domicilio, ecc. Su tutti questi aspetti il sindacato intende conquistare reali poteri di controllo e contrattazione.*

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO — *Tutta la tematica relativa al controllo e all'iniziativa per il miglioramento dell'ambiente di lavoro, del controllo e modifica della organizzazione produttiva, lungo la linea del superamento della parcellizzazione esasperata; il diritto a una mobilità professionale verso l'alto, deve diventare l'asse della contrattazione articolata; ma già dai contratti nazionali occorre consolidare le conquiste raggiunte e porre le basi per una ripresa di iniziativa.*

ORARIO DI LAVORO — *In questa fase di crisi, esiste il pericolo che la produttività del lavoro superi di gran lunga la produzione con effetti negativi sulla capacità dell'industria di assorbire occupazione. Una delle vie per contrastare questa tendenza può essere la riduzione dell'orario di lavoro. «Naturalmente siamo ben consapevoli — sottolinea la relazione — che questa rivendicazione, se generalizzata fino a livello settoriale, avrebbe un impatto sui costi di produzione tanto più rilevante in una situazione di crisi come l'attuale. E, in ogni caso, dovrebbe realizzarsi contestualmente ad una maggiore utilizzazione degli impianti, soprattutto nel Mezzogiorno, in modo da attenuare anche le conseguenze contraddittorie di una misura (la eventuale riduzione dell'orario) che ha efficacia sull'industria esistente, quindi più al nord, dove si concentra l'80% dell'apparato industriale, che al sud».*

... — ripetiamo — qualora qualche categoria ponesse il problema di andare ad una riduzione generale dell'orario è che «per questa misura vengano utilizzati in esclusiva i previsti incrementi di produttività e, quindi, per essere chiari — aggiunge Garavini — che questa richiesta sia alternativa alle altre, a cominciare dagli aumenti retributivi».

Le rivendicazioni sull'orario, invece, possono essere di natura articolata. Si tratta, in concreto, di una maggiore utilizzazione degli impianti da realizzare attraverso una modifica e un aumento dei turni, con orari sotto le 40 ore settimanali; oppure di esigenze di riduzione d'orario connesse a lavorazioni pesanti, nocive, pericolose. Insomma, l'alternativa alla riduzione generalizzata è andare «a riduzioni di orario secondo la logica di aree di lavoro specificamente definite entro determinati settori ed esigenze. Su questa linea, punto di riferimento, ma non unica soluzione, può essere la formula delle 36 ore settimanali».

FERIE E STRAORDINARIO — *Il sindacato è contrario alla utilizzazione dello straordinario di fronte ad insopprimibili esigenze di una migliore utilizzazione degli impianti. Si possono, invece, disporre nell'anno o in periodi di più mesi giornate aggiuntive di lavoro — ad esempio il sabato — alle quali debbono corrispondere altrettante giornate di riposo in altre settimane.*

Per le ferie, ci si dichiara per mantenere la concentrazione nel periodo estivo, prospettando, però, la possibilità di un loro scaglionamento. Il godimento delle festività soppresse dalla legge va determinato in sede aziendale e può cadere in periodi, preferibilmente aggiuntivi alle ferie, non coincidenti con quelli in cui sono previste maggiori esigenze di produzione. Fermo restando che queste giornate non possono essere considerate ancora come lavorative a paga doppia.

SALARIO — *Cosa significa concretamente la scelta dell'EUR per contenimento delle rivendicazioni salariali? Innanzitutto bisogna prendere atto che — come ha detto Garavini — «è finito il tempo in cui si poteva pensare di fare tutte le politiche salariali: la contingenza e le altre voci indicizzate, gli scatti e buoni parametri di qualifica, alte liquidazioni e adeguate pensioni. Ora dobbiamo fare una scelta».*

La base di questa scelta è una politica volta ad aumentare relativamente il salario diretto rispetto a quello differito, la retribuzione rispetto ai contributi, la paga professionale rispetto a quella derivante dall'anzianità. Il salario, inoltre, va razionalizzato sulla base di 13 mensilità l'anno, a cui aggiungere premi o gratifiche annuali contrattate su base aziendale.

Entro questo quadro si riafferma l'intangibilità della scala mobile, riportandola, però, al suo vero e originario significato: cioè la copertura del minimo potere d'acquisto. La scelta di fondo, quindi, è questa: indicizzazione sul costo della vita garantita per il minimo potere d'acquisto rappresentato dall'indennità di contingenza che va riaffermata così com'è e superamento, di conseguenza, delle indicizzazioni di altre quote della retribuzione (quelle legate all'anzianità ad esempio).

Per quanto riguarda l'unificazione del periodo degli scatti tra settore privato e pubblico impiego (oggi 3 mesi e 6 mesi) va chiarito che questo nuovo fattore di spesa si colloca in una contenuta e controllata dinamica del costo globale del lavoro nell'impiego pubblico e deve corrispondere ad una scelta di fondo sulla struttura della paga in questo settore.

Infine, si può prevedere una rivalutazione degli assegni familiari, anche utilizzando a tal scopo scatti di contingenza. E' un punto, comunque, ancora da approfondire.

ANZIANITA' — *Punto di arrivo della riforma del salario per quanto riguarda gli istituti legati all'anzianità sono i seguenti: 4 o 5 scatti biennali in cifra fissa equivalente al 4-5% delle attuali retribuzioni, uguali per tutti i lavoratori; 10 mensilità come massimo dell'indennità di anzianità, eventualmente integrato da un massimo in cifra assoluta.*

La riforma di questi istituiti deve iniziare da questo rinnovo contrattuale e deve essere completata entro una scadenza che non superi i due-tre rinnovi contrattuali. Gli effetti perequativi che ne derivano (per una parte dei lavoratori dell'industria ciò comporta un innalzamento degli scatti: i metalmeccanici, ad esempio hanno scatti all'1,5%) dovranno, però, o non incidere o incidere del tutto marginalmente sugli oneri di questi contratti.

QUALIFICHE — *Buona parte degli oneri salariali saranno assorbiti dalla definizione della nuova scala delle qualifiche. Gli attuali parametri vanno rivisti, rivalutando fortemente la professionalità e conquistando uno spazio nuovo e specifico; ciò diventa possibile se si sostituiscono con aumenti parametrali una parte degli scatti di anzianità e se si contengono gli aumenti uguali per tutti. Il criterio di massima che deve ispirare è il recupero del rapporto 100/200 tra minimi e massimi retributivi, invertendo un processo di appiattimento eccessivo e bloccando la tendenza a reintrodurre aumenti di merito.*

213

Contratti in scadenza nel 1978			Contratti in scadenza nei primi 6 mesi del '79		
CATEGORIA	Scadenza	N. addetti (migliaia)	CATEGORIA	Scadenza	N. addetti (migliaia)
INDUSTRIA E TERZIARIO			**INDUSTRIA E TERZIARIO**		
Turismo (Filcams)	30-6	600	Metalmeccanici (Flm)	1-1	1500
Teatri Stab. (Fils)	30-6	1	Orafi e argentieri (Flm)	»	70
Autotrasp. merci (Fiai)	30-9	250	Lampade (Fulta)	»	15
Italcable (Fit)	30-6	2	Spazzole (Fulta)	31-1	10
Termali (Filcams)	31-10	30	Settori Anica	28-2	5
Edili (Fic)	31-12	1000	Chimici priv. (Fulc)	31-3	360
Lapidei (Fic)	»	80	Metano (Fulc)	»	8
Cemento (Fic)	»	100	Mineraria (Fulc)	31-5	45
Cemento, calce (Fic)	»	30	Vetro (Fulc)	30-6	55
Pelli e cuoio (Fulta)	»	50	Tessili e abbigl. (Fulta)	»	700
Elettrici (Fnls)	»	100	Calzaturieri (Fulta)	»	110
Elettricità (Flaei, Uisp)	»	2	Ceramica (Fulc)	»	55
Chimici a PPSS (Fulc)	»	25	Legno e sughero (Fic)	»	290
Appalti FFSS (ferrovieri)	»	12	Occhialerie (Fulta)	»	15
Ombrelli (Fulta)	»	10	Commercio (Filcams)	»	800
Autostrade conc. (Fiai)	»	5	Azienda priv. Gas-Anig (Fulg)	30-4	7
Autostr. Iri e priv. (Fiai)	»	5	Acquedottisti (Fula)	30-6	2
Autoferrotranv. (Fiai)	»	150			
Bancari	»	200	**AGRICOLTURA**		
Aziende mun. gas (Fulg)	»	8	Federbraccianti	31-4	1560
			Consorzi	28-2	10
PUBBLICA AMMINISTR.					
Statali	»	260	**PUBBLICA AMMINISTR.**		
Regionali	»	33	Postelegrafonici (Fip)	31-5	190
Parastatali	»	134	Monopoli	30-6	17
AGRICOLTURA					
Impiegati e tecnici (Federbraccianti)	»	5			

Sindacati-imprenditori

L'equo canone sarà approvato

Z-14